

CHE COSA È SUCCESSO

Obama non sopporta Netanyahu, ma molti ebrei lo voteranno

Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, è arrivato negli Stati Uniti per parlare all'assemblea generale dell'Onu il 27 settembre, ma non viene ricevuto alla Casa Bianca dal presidente Barack Obama. La possibilità è svanita dopo una trattativa molto spinosa. E i rapporti tesi fra Stati Uniti e Israele, a proposito di un possibile attacco israeliano alle installazioni nucleari dell'Iran, si rifletteranno sulle presidenziali di novembre. Il voto ebraico, quattro anni fa prevalentemente democratico (nel 2008 il 78 per cento degli elettori ebrei ha scelto Obama), ha



un'importanza strategica per la campagna elettorale. Ecco perché lo sfidante repubblicano Mitt Romney cerca di erodere la popolarità del presidente nella comunità ebraica spiegando che Obama ha «buttato Israele sotto l'autobus». La comunità ebraica non ha inoltre accolto con favore l'esclusione, poi riparata, di Gerusalemme come capitale d'Israele dal programma del Partito democratico.

In Bosnia può riscoppiare la guerra



Alla vigilia delle elezioni comunali, e 20 anni dopo l'assedio di Sarajevo, la Bosnia Erzegovina rischia la «disintegrazione». A dirlo è l'autorevole centro studi International crisis group. L'accordo di pace di Dayton, che nel 1995 mise fine alla guerra, è logorato. Diviso in due entità, con i serbi da una parte, croati e musulmani dall'altra, il paese è ingessato dal sistema delle quote etniche. Per formare l'ultimo governo federale c'è voluto oltre un anno e dopo pochi mesi è ricominciata la crisi. La Bosnia dovrebbe cambiare la costituzione



per entrare nella Unione Europea. Se non lo farà, le politiche del 2014 saranno invalidate. Il leader serbo Milorad Dodik parla apertamente di dissoluzione e spartizione. I musulmani rispondono con toni bellicosi. In questo clima infiammato dalle proteste (foto), oltre 3 milioni 220 mila elettori sono chiamati alle urne il 7 ottobre in 139 comuni.

Svizzera in frenata, eppure resta la più competitiva del mondo

Anche l'economia svizzera, che sembrava indenne dalle turbolenze dell'eurozona, sta rallentando. Nel secondo trimestre il pil ha ceduto lo 0,1 per cento. E le previsioni per il 2012 sono al ribasso: la crescita sarà dell'1 per cento invece che dell'1,4. Anche la disoccupazio-



zione è in lieve aumento, dal 2,8 al 2,9 per cento. Tuttavia, il gruppo di esperti del ministero dell'economia elvetico (Seco) non prevede una recessione, grazie al «robusto mercato interno e al cambio fisso con l'euro». La produzione industriale è in calo, però non drammatico, sottolinea il Seco. Complice la facilità di fare business nel paese, che per il quarto anno consecutivo ottiene il primo posto nell'indice globale di competitività del World economic forum. Più difficile potrà essere affrontare il deflusso di capitali dovuto alla caccia agli evasori lanciata da stati come Germania e Usa.

CHE COSA HANNO SCRITTO

CHE COSA SUCCEDERÀ?

«Se Romney riuscirà a fare progressi nella conquista del voto ebraico, questo potrà permettergli di vincere in Florida, uno degli stati decisivi per conquistare la presidenza» scrive il sito *Huffington Post*. Secondo un sondaggio dell'istituto Gallup, il 70 per cento degli elettori ebrei sostiene Barack Obama, mentre il 25 per cento si dichiara a favore di Mitt Romney. Ma secondo Matt Brooks, direttore della Republican Jewish coalition, «la notizia qui non è che gli ebrei votano democratico, ma c'è una domanda a cui rispondere: perché Obama rischia di toccare uno dei punti più bassi di consenso fra gli ebrei?». Il quotidiano *Politico* racconta nel dettaglio gli sforzi del magnate dei casinò Sheldon Adelson, strenuo difensore della causa israeliana che finora ha contribuito alla campagna elettorale di Romney con 70 milioni di dollari e ha in programma di arrivare a 100.

IL PARERE DI LARRY SABATO

direttore del Center for politics, Università della Virginia.

So che è una valutazione non condivisa da tutti, ma credo che Obama riuscirà a portare dalla sua parte oltre il 70 per cento dell'elettorato ebraico. Potrebbe avere un leggero calo di popolarità, ma va ricordato che nel 2008 ha sfiorato l'80 per cento dei voti. Parecchio, anche per un democratico: Obama si avvicina ai livelli di consenso ottenuti da Bill Clinton. A dispetto dell'animosità e delle dicerie che regnano attorno ai rapporti di Obama con Israele, scommetto che il giorno delle elezioni cambierà pochissimo in questo piccolo, ma cruciale bacino elettorale.



«Io voterò per Srebrenica» è un gruppo di pressione per convincere i musulmani sopravvissuti ai massacri del '95 ad andare alle urne nell'enclave dove per la prima volta non potrà votare chi è fuggito durante la guerra. Lo sottolinea Al Jazeera, che ricorda come «nelle precedenti elezioni comunali del 2008 migliaia di cittadini di Srebrenica dispersi dal conflitto avevano potuto votare», anche se non erano residenti. Secondo il sindaco musulmano della città martire, Camil Durakovic, è «una continuazione della pulizia etnica». Lo storico giornale di Sarajevo, *Oslobodenje*, ospita un'analisi di William A. Stuebner. L'ex diplomatico Usa ipotizza la riesplorazione della guerra. La causa? Proprio l'accordo di Dayton: «Conteneva una tossina che alla fine potrebbe distruggere il sogno democratico della Bosnia. L'errore letale è stata la legittimazione della politica etnica».

IL PARERE DI PAOLO QUERCIA

analista per il Centro militare di studi strategici di Roma.

Le elezioni comunali in Bosnia Erzegovina non riusciranno a nascondere il triste bilancio geopolitico di 20 anni di fallimenti balcanici, la volatile politica estera americana e le effimere ambizioni europee. Oggi la Bosnia di Dayton è arrivata al capolinea e l'Europa è nuovamente sotto minaccia: o continua a finanziare la sussistenza di un paese artificiale o accetta la modifica dei confini. Con i serbi che guardano a Belgrado (e Mosca), i bosniaci ad Ankara e i croati sono destinati alla assimilazione oppure all'emigrazione nella Ue.



«L'export della Svizzera, con 8 milioni di abitanti, vale quanto quello della Spagna» osserva Pierre Askenazy, ricercatore del Cnr francese su *Le Monde*. «Il cambio fisso deciso dalla banca nazionale ha consentito alle imprese elvetiche di costruire una strategia di lungo termine. Questa politica monetaria aggressiva ha finito per aggravare la crisi dell'eurozona. Ma difficilmente la Svizzera potrebbe evitare le conseguenze di un'esplosione dell'euro». Concorda in parte Hansueli Schöchli sul *Neue Zürcher Zeitung*, sottolineando come il rallentamento di pil e produzione «non è una catastrofe. La Svizzera è in una posizione nettamente migliore di molti stati europei, riguardo a flessibilità, debito pubblico, mercato del lavoro. Però ancora una volta ci siamo dovuti rendere conto, piuttosto bruscamente, che il paese non è un'isola e che il futuro dipenderà in buona parte da decisioni prese altrove».

IL PARERE DI JAN-EGBERT STURM

direttore del Kof, istituto per la ricerca sulla congiuntura economica del Politecnico di Zurigo.

Tutto dipenderà dall'andamento della zona euro. La nostra è un'economia piccola e aperta. Tuttavia la politica monetaria della banca centrale sta funzionando e le imprese hanno imparato a convivere con il franco forte meglio del previsto. L'economia interna regge e questo rafforza i consumi (fin troppo, come nel settore immobiliare). Certo, se la stagnazione continua e l'export si contrae ancora, è difficile prevedere come finirà. Ho fiducia però nel tessuto industriale, composto da piccole imprese flessibili, abituate a innovare per rispondere ai periodici rialzi del franco.

